

## Guglielmo Spirito

### “ALL'OMBRA DELLE QUERCE, ATTESI”. SENTIRSI A CASA NEL MONDO POST-MODERNO

Sentirsi a casa è una espressione comune. Tutti abbiamo l'intuizione di cosa essa significhi. Gli oggetti sono così familiari, e i luoghi che occupano così ovvi, che possiamo camminare per il salotto a luci spente senza inciampare al tavolo o alle sedie, e in cucina sappiamo cosa si trova in ogni cassetto e scaffale. Colori, profumi, luci e chiaroscuri, la camera da letto e la cucina hanno un *qualcosa* di inconfondibile: *sapore di casa*.

E se invece questo *sapore* ci fosse negato? Senza *sapore* non c'è *sapere*: al buio degli occhi si aggiunge una densa nebbia della mente, che offusca e cancella perfino il ricordo di luci, forme e colori. “Non riesco a vederli, Sam”- disse Frodo, sfinito -. “Né il sapore del cibo, né il gusto dell'acqua, né il rumore del vento, né il ricordo d'erba, albero e fiore, né l'immagine della luna e delle stelle sopravvivono in me. Sono nudo nell'oscurità, e ogni altra cosa scompare”<sup>1</sup>. La prima sensazione del non sentirsi a casa consiste nel sentirsi spaesati. Che cosa significa la parola ‘spaesamento’? Significa non avere un paese e dunque non avere un paesaggio. Lo spaesato è colui che si sente disorientato, senza punti di riferimento e d'orientamento, in un contesto non familiari. Nulla è nel posto ‘giusto’, nel posto dove mi aspetto che ci sia. Uno spaesato non sa dove sia e non sa dove andare: sa andare ma non sa dove. Lo spaesamento può tradursi anche in disagio. Siamo a disagio quando non ci armonizziamo con il contesto –oggetti e volti- in cui siamo e non riusciamo dunque a collocarci (e tanto meno a orientarci...) dentro di esso<sup>2</sup>.

Forse tanti possono riconoscersi nelle parole dello sfiduciato di Kavafis<sup>3</sup>:

*In queste buie stanze dove passo  
giornate soffocanti, io brancolo  
in cerca di finestre. – Una se ne aprisse,  
a mia consolazione –. Ma non ci sono finestre  
o sarò io che non le so trovare.  
Meglio così, forse. Può darsi  
Che la luce mi porti altro tormento.  
E poi chissà quante mai cose nuove ci rivelerebbero.*

Questo suscita una domanda che tormenta molte persone nel nostro fragile contesto post-moderno. Stiamo andando da qualche parte? E se non è così, c'è davvero un significato, anche solo nell'alzarsi dal letto alla mattina? <sup>4</sup>. Si dice che c'è un sogno frequente tra gli uomini e le donne di oggi: quello di trovarsi in cammino con altre persone e accorgersi improvvisamente che non hanno un vero volto. Sono incubi che parlano di una paura tra le più diffuse oggi, quella della spersonalizzazione. I volti, rappresentanti dell'individualità personale, unica e irripetibile, sbiadiscono, si cancellano; i sensi scompaiono, si chiudono, rimangono solo come cicatrici leggere di antiche ferite. A quel punto non abbiamo più veri incontri con nessuno, il mondo e gli altri diventano sfuggenti e incomprensibili, minacciosi. Nel sogno non compare quasi mai la casa, bensì uno spazio pubblico, aperto ma inquietante, con un senso di vuoto e di solitudine. Al centro della

---

<sup>1</sup> J.R.R.Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Rusconi, Milano 1993, 1119.

<sup>2</sup> Cf. A. Spadaro, ‘Cose che bisognerebbe sapere. Intorno a sette domande fondamentali’, in *La Rivista del Clero Italiano*, Anno LXXXVII, n. 11, Milano, Novembre 2006, 765s.

<sup>3</sup> C. Kavafis, ‘Le finestre’, in *Settantacinque poesie*, a cura di N. Risi e M. Dalmati, Giulio Einaudi Editore, Torino 1992, 27.

<sup>4</sup> Cf. T. Radcliffe, *Il punto focale del Cristianesimo. Che cosa significa essere cristiani?*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 18.

scena c'è il sognatore, attorniato da zombie sconosciuti, senza volto<sup>5</sup>. Per Marc Augé “ciò che è in gioco in questa fase storica, non è tanto il rapporto dialettico dell'uno all'altro o il faccia a faccia problematico degli uni e degli altri, quanto la situazione paranoide dell'escluso: l'uno da un lato, gli altri dall'altro”<sup>6</sup>.

Ma noi siamo anche come le rondini, desiderose di migrare quando arriva la primavera, o come i salmoni presi da un forte istinto di nuotare controcorrente e di arrivare al loro/nostro habitat natio<sup>7</sup>.

Il cristianesimo non offre per questo una cartina stradale, ma una storia. Il nocciolo di questa storia sono quei tre giorni che ci portano dall'Ultima Cena alla tomba vuota. Ma l'Ultima Cena è stato anche il momento in cui i discepoli hanno perso qualsiasi storia da raccontare per il futuro. Nel momento in cui questa comunità fragile si stava disintegrando, Gesù ha preso il pane e lo ha dato loro dicendo: “*questo è il mio corpo, offerto per voi*”. Si tratta del paradosso fondamentale del cristianesimo. La storia della nostra fondazione è la storia del crollo di ogni storia. “Noi speravamo che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele” (Lc 24,21).

Le crisi sono la nostra *spécialité de la maison*<sup>8</sup>. Essere con i piedi per aria...

Il *grounding*, o “piedi per terra” ci parla della stabilità e della concretezza del nostro rapporto con la realtà. Paradossalmente, il nostro *piéd-à-terre* è un...*pieds dans l'eau*, come Pietro camminando sull'acqua: sulla fiducia (“Se sei Tu, dimmi di venire verso di te!...Vieni!” Mt 14 ). Diremmo: fiducia verso Qualcuno a fondo perduto...

“Da chi andremmo? L'unico trasferimento che vale: andare da Te. Cammino unico, cammino che si apre, uno slancio mi attraversa posso sottrarmi o acconsentire...Aperti. L'apertura non può essere ricevuta che da un altro quando tutto il suo essere mi tocca, risvegliando il desiderio. Non bisogna sbagliare l'Apertura attraverso la quale si inabissa il Dono e mi attrae fino là dove Tu tieni aperta la vita. Ciò che mi interroga, mi incuriosisce: “Perché continuo?”. Quello che mi inquieta: il tuo avvenire in me, in noi...”<sup>9</sup>. Così scriveva Christophe Lebreton, uno dei trappisti di Tibhirine, martirizzati in Algeria negli anni '90. “Lo Spirito, dopo aver circondato l'uomo dentro e fuori rimane sempre con lui senza abbandonarlo mai”, diceva già Ireneo<sup>10</sup>.

La cosa sconcertante è che noi non abbiamo bisogno di *andare*, è Lui che *viene* verso di noi. “Ecco: sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre entrerà da lui e cenerà con lui e lui con me...” (Ap 3, 20, da leggere alla luce di Gv 10, 9). Siamo desiderati, siamo visitati. I Tre ci attendono alla soglia per fare di noi la loro dimora: “*verremo a lui e faremo la nostra dimora presso di lui*” (Gv 14, 23), promessa fatta proprio durante quell'Ultima Cena dove tutto si sfaldava...

Il simbolismo della *casa*, della *dimora*, è prioritario e particolarmente espressivo. Su questo ci fermeremo un poco. Dio è uno che *si accasa*, sicché stringe legami stabili con luoghi e persone, fino a farle diventare “di casa”, familiari, abituali, così da *sentirsi a casa* quando è con esse. Lui mostra che la propria santità non è assolutezza (*ab-solutus*, slegato), ma capacità assolutamente unica di *ad-domesticarsi*, vale a dire: lasciarsi definire dai legami della casa che intende abitare<sup>11</sup>.

L'identità di un uomo non è riconoscibile solo dal luogo in cui *abita*, bensì anche da chi o da cosa è *abitato*, e quindi dal *come* abita. La casa dunque non può essere già tutta ‘adatta’: deve essere ‘addomesticata’. La casa deve adattarsi a chi la vive mentre viene vissuta. C'è uno scambio dinamico tra *house* ed *home*, per usare i due distinti termini inglesi, che la nostra lingua invece

<sup>5</sup> Cf. C. Risé, *Guarda, tocca, vivi*, Sperling & Kupfer, 2011, 3-5.

<sup>6</sup> M. Augé, ‘Globalizziamo il noi’, *Avvenire*, 7 febbraio 2014, 11.

<sup>7</sup> Cf. Radcliffe, *oc*, 20.

<sup>8</sup> Cf. *idem*, 27-29.

<sup>9</sup> Cf. Fratel Christophe, *Il soffio del dono. Diario di fratel Christophe, monaco di Tibhirine*, Edizioni Messaggero Padova 2001, 106-110.

<sup>10</sup> Cf. AH, V 12, 2: SC 153, in M. Tenace, *Dire l'uomo II. Dall'immagine di Dio alla somiglianza. La salvezza come divinizzazione*, Lipa, Roma 2005, 125.

<sup>11</sup> Cf. G. Pagazzi, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010, 53.

riunisce. Questo significa sentirsi a casa: vivere questa relazione fatta di adattamenti, aggiustamenti, sistemazioni continue, affinità, conoscenza reciproca...<sup>12</sup>

E' quanto avvenne presso Hebron, così come viene mostrato nelle icone dell'Ospitalità di Abramo: i Tre che apparvero al Patriarca all'ombra delle querce di Mamre, mentre lui era sulla soglia della sua tenda all'ora più afosa del giorno (cfr Gn 18,1-14). Quella di sant'Andrej Rublev è la versione più conosciuta, accolta e venerata trasversalmente da tutte le chiese, quasi onnipresente come una nostalgia. Davanti ai Tre assisi a tavola, ci sembra di essere davanti ad una soglia aperta su un mondo sconosciuto ma familiare, indicibilmente accogliente. La luce in cui siamo immersi non ha nome nelle lingue che conosciamo. Tutto ciò che vediamo è armonioso, fresco ed antico, come se fosse esistito da sempre, ma appena adesso delineato, dischiuso. Siamo ammessi a dei volti, a uno spazio all'ombra della quercia, di presenza soave e mite, senza tempo; a un dialogo senza distanze, che non si arresta né sbiadisce. Accoglienti: "scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua... e lo accolse con gioia" (Lc 19, 6 ). Zaccheo accoglie Chi lo accolse per primo.

Rassicurazione, anzi, gioia, che scaturisce dall'inattesa consapevolezza che non si è soli, che Lui è presente e si rapporta con noi in modo veritiero, intimo, assoluto: "quando era ancora lontano, suo padre lo vide, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15, 20). La gioia è l'effetto immediato dell'incontro e più la gioia è profonda, più rivela l'intimità raggiunta. La gioia è l'espressione di un ricuperare, un riappropriarci del nostro essere nella sua totalità, che si sperimenta solo nell'incontrare Qualcuno che ci restituisca a noi stessi. La gioia è il riverbero dell'amore che ci ha raggiunti. Questi (cioè, Colui che è Amore) scioglie le nostre paure, risana il disprezzo che portiamo contro di noi e acquieta le rivendicazioni contro gli altri. Tutti questi frutti si producono non semplicemente in ragione del fatto che ci sentiamo amati, ma soprattutto in ragione della presenza di Colui che ci ama e si relaziona con noi nello spazio del nostro cuore, reso capiente, e che rende così familiare il mondo delle relazioni e abitabile il creato intero<sup>13</sup>.

Quanto più si è abitati dai Tre tanto più si è capaci di abitare il mondo. Tanto più si è abitati dal male (o si considera male ciò di cui si è abitati) tanto meno si è in grado di vivere a casa.

"Sentirsi a casa *sempre*" –perfino in una situazione mortale, dove infatti la croce si svela *talamo, trono e altare al corpo di Cristo Signore*- è caratteristica incomparabile del Figlio (Gv 8, 35), così che –parafrasando un'altra espressione del quarto vangelo- potremmo dire: "Mai un uomo ha abitato come abita quest'uomo!" (cf. Gv 7, 46). Se "Gesù, figlio di Giuseppe, di Nazaret" (Gv 1, 45) avverte il mondo come casa, significa che chi nel mondo l'ho ha accolto ed educato è affidabile: cioè Maria e Giuseppe<sup>14</sup>. Tutti gli altri fratelli e sorelle del Primogenito, tutte le membra del corpo che è la Chiesa, non potremo lasciarci accogliere e plasmare da loro "fino alla misura della piena maturità di Cristo" (Ef 4,13)?

Qui –all'ombra delle querce nella tenda di Abramo e Sarah, nella casa di Giuseppe e Maria - è dove possiamo sempre dimorare, fratelli ritrovati, nel segno della più grande delle *povertà* evangeliche: quella di chi ha scoperto di *avere già tutto, perché Dio gli è vicino*, da sempre<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Cf. A. Spadaro, *oc*, 767.

<sup>13</sup> Cf. E. Citterio, 'Se uno è in Cristo è una creatura nuova. La sequela di Cristo come compimento dei desideri dell'uomo', in *Mistero di Cristo mistero dell'uomo*, a cura di B. Della Pasqua e N. Valentini, Paoline, Milano 2005, 112-113.

<sup>14</sup> Cf. Pagazzi, *oc*, 73.79.

<sup>15</sup> Cf. G. Mazza, *Dio al limite. Prospettive per un cristianesimo di soglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, 50.

Con lo stupore sempre rinnovato di scoprire che siamo attesi, siamo ammessi come commensali alla tavola del Regno misteriosamente già adesso quando partecipiamo al banchetto eucaristico<sup>16</sup>, dove un posto è riservato per noi, da sempre e per sempre.

Se nell'icona di Rublev l'Angelo di destra svela lo Spirito, quello centrale il Figlio e quello di sinistra il Padre, vuol dire che lo spazio vuoto davanti alla tavola –quello riservato *per noi*- è quello che si trova *alla destra del Padre*, faceva notare fra Emanuele Rimoli. Non è il Figlio a sedere *ad dexteram Patris*, ma attende che tutti noi, suo corpo, lo raggiungiamo! *Siamo desiderati, siamo attesi...*

Così, liberati dalla tediosa opacità del *risaputo*, del *dejà-vu*, del *trito*, forse possiamo scoprire di nuovo un senso di appartenenza, di *sentirci a casa*, ognuno di noi beato ospite di un Ospite che è Tutto.

Non è questo l'*Evangelii Gaudium* da comunicare all'uomo post-moderno?

Guglielmo Spirito  
*Istituto Teologico di Assisi*

---

<sup>16</sup> Cf. A. Schmemmann, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Lipa, Roma 2012, e J. Corbon, *Liturgia alla sorgente*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2003.